

Enzo Biagi

giornalista

«Questa Italia senza speranze»

«Mi sento circondato da gente piena di vitamine, ma con poche speranze». È un Enzo Biagi amaro quello che parla del suo ultimo libro «L'Albero dai fiori bianchi». Un testo pieno di racconti, personaggi e luoghi visitati di corsa. In questa intervista parla però anche della sfida sulla Finanziaria: «I pensionati hanno ragione. E per chiedere sacrifici ci vuole gente che abbia l'autorità per farlo. Questi invece hanno la forza del vecchio regime».



Studio Locatelli

MARIA NOVELLA OPPO
ROMA. Nell'ufficio di Enzo Biagi ci sono molte fotografie. Alle sue spalle, quando sta seduto, sorridono i nipotini, sulla scrivania c'è la «mamma nell'orto», una anziana contadina dallo sguardo penetrante. Sulla libreria di fianco c'è un ritratto con dedica del premio Nobel Sabin. E, sulla libreria di fronte, sta schierata una classe della scuola elementare. «Io sono questo qui», dice il giornalista e subito passa a mostrarmi un'altra immagine ingiagliata. È una foto di gruppo in un esterno ferroviario: il babbo coi suoi compagni portabagagli alla stazione. Tutti in posa di fronte al futuro, come si usava. E il futuro è oggi, con Enzo Biagi che ha pubblicato un nuovo libro intitolato «L'Albero dai fiori bianchi». Un libro pieno di racconti, di personaggi e di luoghi visitati di corsa da un cronista veloce ma non frettoloso. Uno che, quasi per giustificare il suo attivismo, dice: «Penso alla pensione come a una condanna. Ho dei grandi limiti e non ho grandi interessi al di fuori del mio lavoro».

Lei dice sempre di essere «solo un cronista». Ma questo libro non è «necessitato» da ragioni di cronaca. Qual è per lei il confine tra cronaca e letteratura?

«Quando dico cronista dico una cosa estremamente ambiziosa. Quelli riusciti si chiamano Dostoevskij o Maupassant... La distinzione la fanno i recensori. Si pensa che il mestiere di scrivere come compito quotidiano nuoccia all'ispirazione. C'è del vero. Ma se pensi a Balzac o al mio modello Jack London, tutto sangue, passione e storie vissute... Ho visto in Vietnam Steinbeck che faceva l'invitato. Era stato uno degli incanti della mia generazione e poi l'ho visto lì, a cercare di capire l'America che andava a morire sul Mekong. Ci sono cronisti che restano in libreria dopo decenni, mentre sono spariti fini elezevisti e letterati squisiti. Non è improbabile che tra 50 anni storici e sociologi trovino l'aria del tempo più sui giornali e in tv che in certa narrativa».

Lei nel libro racconta molte storie di redazione, senza citare nomi e cognomi. Alcune figure e battute sono così divertenti che sembrano «letteratura». Dica la verità: le ha inventato?

«No. Se mancano i nomi è perché ci sono vedove, figli e nipoti. Non appartengo alla scuola di giornalismo secondo la quale la notizia viene prima di tutto. Faccio un esempio. Mi sono trovato in URSS a parlare col figlio di Mikojan. Mi disse: «Ma quando mai l'URSS su-

pererà gli Stati Uniti? Poteva essere una notizia, ai tempi. Ma io penso che noi giornalisti dovremmo avvertire, come i poliziotti nei film: da questo momento tutto quello che dirà può essere rivolto contro di lei. Ora invece va di moda il giochetto delle dichiarazioni scritte dalla smentita».

E lei, è mai stato smentito?
«Non mi pare. Io ho intervistato personaggi come Kappler e Sabin. Il giudizio su di loro è diverso, ma il rispetto si deve a tutti».

Lei scrive, nel libro: «Io lavoro per i contemporanei. I più bravi si dedicano ai posteri». Però mi sembra che questi contemporanei non le siano poi troppo simpatici».

Assolutamente. La mia generazione era capace di grandi errori, ma con qualche ideale. Ora mi sento circondato da gente piena di vitamine, ma con poche speranze. Se penso all'aprile del '45, ai sogni e anche alle asprezze... Sulla scena c'erano alcuni grandi personaggi magari criticabili, come il trio Nenni, De Gasperi e Togliatti, di cui non vedo tanti eredi».

E i giornali, rispetto a quei tempi, come sono oggi?
«C'è più libertà. Le notizie nessuno può più permettersi di nascondere. Mi ricordo di un capotitola che teneva una lista dei nomi di tutte le autorità nel cassetto e la tirava fuori per controllare che nelle notizie non fosse coinvolto nessuno presente in quell'elenco di «buoni». Mi viene in mente anche un episodio che riguardava Missiroli e Egisto Corradi. Corradi stava scrivendo un pezzo su una nobildonna scappata col suo autista. Missiroli gli girava intorno. Alla fine gli chiese: ma non si potrebbe omettere quel particolare dell'autista? Oggi, se la Fiat o De Benedetti sono toccati da un'inchiesta, lo leggi sia sul Corriere che su Repubblica».

Però oggi lei scrive questo libro che, rispetto ai suoi precedenti, mi sembra il più amaro. Come mai?
«Questo è il mio libro più importante. Ci sono anche le delusioni. Dieci giorni fa sono andato a Marzobotto a ricordare la strage. Ci saranno state 70-80 persone. Sono esposte foto stupende, ma io ricordo, ho visto coi miei occhi. Ho visto i brasiliani impazziti per la loro prima neve: erano venuti e far la guerra anche loro. Ho intervistato Reder e la piazza del mio villaggio è intitolata a Don Giovanni Formasini, medaglia d'oro della Resistenza. Ma, a chi la racconti più questa storia?»

Lei scrive che suo padre, moren-

te all'ospedale, le raccomandò di non dimenticare l'orologio...

«Sì, aveva paura che me lo fregassero. Mi disse anche: siate buoni».

Come si dica ai bambini. Io avevo 22 anni. Era il 22 ottobre del '42, una data che non posso dimenticare».

Ma lei che cosa raccomandò alle sue figlie o ai suoi nipotini?

«Io ai miei nipoti dico: cercate di non dovervi vergognare. Mi accorgo che continuo a domandare cose personali, un po' al riparo dalla politica».

Non possiamo ripararci dalla politica».

Ha ragione, ma anche attraverso suo padre, parliamo di politica. Lei nel suo libro racconta anche di tante donne, ma sono tutte figurine di sottofondo. Invece delle donne veramente importanti della sua vita, quasi niente. Come mai?

«Non lo so. Certamente ci sono state 3-4 donne che hanno contato molto. Ci sarà del pudore da parte mia. Certamente ha contato tanto mia madre, una donna che parlava con Dio su un piano di assoluta parità e confidenza. Ha contato mia moglie e le mie figlie, che mi sono utili perché guardano con gli occhi della loro generazione. Poi devo tantissimo a una professoressa di terza media, che ha incoraggiato una vocazione. In tv ora c'è un certo Moricone che ha assunto io, su sua indicazione. Per questo mi accusarono di aver portato i comunisti in Rai. È una bravissima persona e un un bravissi-

mo giornalista, come ha dimostrato».

Una cosa che colpisce nel suo libro è il modo in cui parla del suo amico Buscetta».

«Sono il suo amico perché ha una grandissima qualità: la lealtà. Non mi ha detto tutto, ma tutte cose vere. È un mafioso: ma è anche uno che ha visto crollare il suo mondo. È certamente un uomo».

Lei ha viaggiato in tutto il mondo. Conservando sempre il suo orgoglio di «provinciale». Che cosa ha scoperto, così lontano da casa?

«Che tutti piangono alla stessa maniera. Questo dice quanto siamo stupidi quando ci uccidiamo. Sono stato a Sarajevo e ho visto la donna violentata che è impazzita. Ho visto la puttana di 15 anni che è rimasta incinta. Ho visto cose terribili, ma dappertutto vince la normalità della vita. Dopo i funerali un brodino lo bevono tutti».

Non si rischia di diventare cinici assistendo a tanto dolore?

«Si diventa cinici o tristi. Io sono di quelli che diventano tristi».

Allora invece mi racconti il primo ricordo allegro che le viene in testa».
«Mi viene in mente il Capodanno del '44. Il capitano Garcia, governatore americano di Porretta, che fa un discorso sulla libertà e gli Stati Uniti. C'era della musica e c'era del vino. Io, forse nell'ebbrezza, gli parlo di Leonardo e di Giotto. Poi finisco col mio amico partigiano e avvocato Francesco Berti a discutere del futuro della patria».

con una letizia e una fiducia... Certamente ci facevamo tante illusioni».

Ecco che ritornano le note amare».

«Adesso mi avvicino a una scadenza, quella del 23 dicembre. Sarà un Natale difficile, questo. Per la terza volta un anno fa sono stato operato al cuore. Ma sono ancora qui. Voglio molto bene a quei medici».

Ha paura della morte?

«Paura no. Forse dei modi. Sabin diceva: bisogna dare dignità alla morte. Io poi mi diverto ancora, tutti i giorni. Quando lavoro e quando vado al mio paese. Con mio cugino Benito andiamo a trovare i pastori che fanno la ricotta. Lì c'è tutto il mio mondo. Sono sempre rimasto uno di Pianaccio».

Lei si diverte a lavorare e odia l'idea della pensione. Ma che cosa dice, oggi, ai tantissimi pensionati che sono costretti a scendere in piazza per difendere i loro diritti?

«Dico che hanno ragione. Che quelli sono i risparmi della loro vita. Ci sono tra di loro tanti che hanno sognato il momento della pensione. Hanno già le utilizzazioni della vita. È ignobile che debbano avere anche quelle dello Stato. Churchill disse agli inglesi: vi prometto lacrime e sangue. Per chiedere sacrifici agli italiani ci vuole della gente che abbia l'autorità di chiedere. Questi hanno avuto la forza del passato regime, di quel branco di ladri...»

DALLA PRIMA PAGINA

La politica così indecente

mostrare i muscoli promettendo più prigionieri, più sentenze di morte, una politica più dura nei confronti degli immigranti e di quanti vivono di assistenza pubblica. La politica ha ormai perso ogni senso della decenza?»

Emblema del mondo politico sembrano essere diventate la falsificazione e la disonestà. Il cosiddetto «Contratto per l'America» dei Repubblicani è il documento più cinico e disonesto prodotto da molti anni a questa parte. Promette il pareggio del bilancio incrementando la spesa militare e quella per l'edilizia carceraria, riducendo le tasse alle classi medio alte senza toccare la previdenza e le pensioni del ceto medio. Promette tutto e non credere in nulla sembra essere lo slogan della strategia repubblicana».

La settimana scorsa mentre Saddam Hussein dislocava reparti militari al confine con il Kuwait, la retorica politica ha fatto segnare un altro vergognoso record negativo. Oliver North - in corsa per un seggio al Senato dove, a suo tempo, dinanzi a una Commissione, menti senza riguardo alcuno - ha dichiarato che il presidente «non è il mio comandante in capo» e che i tagli al bilancio della Difesa avevano creato un «vuoto militare» che non avrebbe consentito di rispondere in maniera adeguata alle aggressioni irachene. Ross Perot, che due anni orsono aveva contribuito ad innalzare il livello del dibattito, ha inferto un duro colpo alla sua reputazione affermando che la crisi irachena altro non era che una invenzione di Clinton allo scopo di far salire di qualche punto la sua popolarità nei sondaggi d'opinione».

In sostanza un incrociarsi di dichiarazioni bellicose che non tengono in alcun conto la dura realtà. È necessaria un'opera di verità per ricordare alla gente quali sono i dati di fatto».

Un primo dato di fatto: la popolazione carceraria americana percentualmente è la più alta del mondo e, ciò non di meno, il tasso di criminalità è il più elevato tra i paesi industrializzati. Siamo il solo paese industriale nel quale è in vigore la pena di morte - considerata dalla maggior parte del mondo una violazione dei diritti umani fondamentali - eppure il numero di omicidi e violenze carnali ci colloca al primo posto tra le nazioni industriali. La spesa per l'edilizia carceraria è quella che cresce al ritmo più sostenuto nei bilanci dei vari stati federali. La misura adottata dalla California, consistente nell'automatico ergastolo alla terza condanna, determinerà la necessità di investire altri miliardi di dollari nel settore penitenziario e, di conseguenza, l'esigenza di aumentare sensibilmente le imposte. Questa misura e l'incremento delle condanne a morte avranno con ogni probabilità scarse conseguenze sul piano della dissuasione ma metteranno seriamente in pericolo le forze di polizia in quanto i criminali, dinanzi alla prospettiva di una condanna all'ergastolo, faranno di tutto per evitare un arresto che in precedenza avrebbero accettato senza battere ciglio».

Secondo dato di fatto: nell'ultimo decennio i tagli al settore previdenziale e assistenziale sono stati in termini reali pesantissimi. Per l'assistenza alle madri in stato di indigenza si spende l'1% circa del bilancio federale. Porre fine all'attuale sistema assistenziale è una buona idea se l'alternativa consiste nel garantire un lavoro ad ogni persona in grado di lavorare, ma nessuno avanza proposte in tal senso. Al contrario, le proposte di riforma di tipo punitivo al momento allo studio, non faranno che peggiorare la condizione di vita del 20% dei bambini americani poveri e molti di loro non avranno altro sbocco che quello della criminalità e dello spaccio di droga».

Terzo fatto: la spesa militare americana ammonta grosso modo al totale della spesa militare in tutto il resto del mondo. Quest'anno abbiamo speso per le forze armate circa 280 miliardi di dollari mentre i russi hanno speso meno di 25 miliardi e gli iracheni meno di 3. Abbiamo in servizio attivo un milione e mezzo di uomini e donne. Manteniamo due corpi di spedizione e quattro forze aeree, ciascuna delle quali da sola potrebbe sconfiggere l'esercito di Saddam Hussein. Il bilancio della difesa assorbe ancora oggi oltre la metà della spesa discrezionale federale e oltre la metà degli stanziamenti federali nel campo della ricerca e dello sviluppo. Al settore difesa vanno i tre quarti circa degli acquisti di beni e servizi dell'amministrazione pubblica. Non esiste un «vuoto militare», il vuoto è quello degli investimenti civili penalizzati dalla necessità di stornare le risorse a favore della difesa».

Fa sentire dolorosamente la sua mancanza in quest'anno di campagna elettorale una voce profetica, una voce che faccia appello alle nostre speranze e non già alle nostre paure, alla forza collettiva e non ai timori individuali. Ma questo avvelenamento del dibattito politico nasconde una ben precisa strategia. Le campagne di aggressione degli avversari politici fanno diminuire l'affluenza alle urne e della diminuita affluenza si avvantaggiano i fomentatori di odio. Quelle stesse persone che si battono contro le organizzazioni dei lavoratori, i diritti civili e i diritti delle donne hanno tutto da guadagnare se lavoratori, donne, afro-americani, ispanici e abitanti delle grandi città in genere si allontanano dalla politica disgustati, e non vanno a votare. Cinismo e disimpegno non sono quindi fenomeni casuali ma manovrati ad arte da chi ritiene di poterne trarre vantaggio».

Al cospetto di questo spettacolo indecoroso gli americani non possono limitarsi a girare la testa dall'altra parte. Dobbiamo costringere i candidati a misurarsi su un terreno più alto. I Repubblicani e gli elettori indipendenti dovrebbero chiedere ai candidati che hanno sottoscritto il documento «Contratto per l'America» o di spiegare in che modo intendono pareggiare il bilancio tagliando al contempo le tasse oppure di sconsigliare il documento. Gli elettori democratici dovrebbero chiedere ai candidati democratici che fanno la faccia feroce sulla riforma della previdenza e del sistema assistenziale e sull'edilizia carceraria, di spiegare in che modo intendono dare una prospettiva e una speranza ai bambini nati in condizioni di estrema povertà. Ad ogni candidato che condanna il «vuoto militare» chiediamo per quale ragione stanziamenti pari alla metà del totale delle risorse destinate in tutto il mondo alla difesa non bastano a garantire la sicurezza dell'America».

Cerchiamo di assumere un atteggiamento propositivo. A quanti si candidano a guidarci chiediamo dove sperano di andare e non dove temono di finire. Poi andiamo numerosi alle urne e votiamo compatti per quei candidati che più incarnano i nostri sogni e contro coloro che si limitano a cercare il consenso sollecitando la paura».

(Jesse Jackson)

Traduzione: Carlo Antonio Biscotto
© 1994, The Los Angeles Times Syndicate

l'Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Giuseppe Galasso
Direttore editoriale: Arrigo Zullo
Vicedirettore: Giancarlo Biscotti
Redattore capo centrale: Marco Damasco
L'Arca Editrice spa
Presidente: Antonio Bernardi
Amministratore delegato e Direttore generale: Arnaldo Maestri
Vicedirettore generale: Nedo Antonietti, Alessandro Matteucci
Consiglio di Amministrazione: Nedo Antonietti, Antonio Bernardi, Alessandro Galati, Elisabetta Di Primo, Simona Maurizi, Arnaldo Maestri, Enzo Mascini, Giuseppe Neri, Claudio Montalbano, Ignazio Roversi, Gianluigi Santini
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06/692961, telex 613461, fax 06/6783055 20124 Milano, Via F. Casati 32, tel. 02/45721
Quotidiano del Pci
Roma - Direttore responsabile: Giuseppe F. Montella
Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritta come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4355
Milano - Direttore responsabile: Silvio Trevisani
Iscritta al n. 156 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscritta come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 3556
Certificato n. 2476 del 15/12/1993

